



Unione Nazionale Cooperative Italiane



Rassegna Stampa

del

10 dicembre 2025

Superbonus, per le frodi arriva il conto anche ai condòmini

Immobili. A fine anno l'agevolazione va in pensione ma resta una coda di recuperi a pioggia da parte delle Entrate: rischiano anche i cittadini che hanno approvato in buona fede i lavori

Giuseppe Latour Giovanni Parente



Il superbonus non chiuderà la sua travagliata storia a fine anno. Mandata in archivio la stagione delle agevolazioni fiscali, resterà una coda lunga di contenziosi, irregolarità varie e recuperi a pioggia da parte dell'agenzia delle Entrate.

Le frodi sui bonus edilizi, dopo avere interessato gli uffici dell'amministrazione finanziaria e i reparti della Gdf (si veda l'altro articolo in pagina), rischiano così di travolgere anche i condòmini. In caso di cantieri non completati, irregolarità nelle asseverazioni e non corretta valutazione degli stati di avanzamento lavori (le situazioni più frequenti in questi mesi), rischia di innescarsi un effetto a catena che, in base alle norme attuali, travolgerà irrimediabilmente i cittadini che, in buona fede, hanno dato via libera ai lavori, sperando di sfruttare la congiuntura positiva dei finanziamenti pubblici. Sono loro l'ultimo anello delle responsabilità legate alle detrazioni fiscali ed è a loro che l'agenzia delle Entrate dovrà necessariamente rivolgersi.

L'attenzione dell'amministrazione finanziaria, infatti, sta per aumentare di molto su questo capitolo: su tutti i crediti agevolativi l'indirizzo è quello di incrementare il numero dei controlli, in modo da scovare quelli portati indebitamente in compensazione, tenendo ben presente nella selezione le logiche di maggior rischio fiscale.

Il caso più semplice è quello dei lavori non completati. Uno dei requisiti essenziali del superbonus, e di tutti i bonus casa, è la materiale esecuzione delle opere per le quali viene incassata la detrazione. Per l'ex 110%, soprattutto, deve essere completato il percorso che porta al miglioramento di due classi energetiche dell'immobile. In sostanza, bisogna chiudere le operazioni di efficientamento energetico. Se i cantieri non vengono completati,

si perde il diritto alla detrazione: le Entrate, a quel punto, non possono che rivalersi sui beneficiari dei lavori agevolati.

Chiedendogli, a conti fatti, non solo l'importo del credito di imposta ma anche sanzioni e interessi. Quindi, il conto finale rischia di essere molto più alto rispetto all'entità dell'agevolazione. E, in più, andrà pagato tutto in un'unica soluzione. Un vero e proprio effetto spiazzamento per chi in totale buona fede ha detto sì ai lavori e ora potrebbe trovarsi a restituire un importo molto più alto, senza possibilità di rateizzarlo, come invece era avvenuto per lo sconto fiscale. L'unica chance, molto costosa, sarebbe quella di imbarcarsi in un contenzioso dagli esiti incerti.

A preoccupare sono i numeri potenziali di questo fenomeno. In base all'ultimo report di Enea, si tratta di migliaia di condomini: l'ex 110%, infatti, ha coinvolto esattamente 138.719 edifici condominiali.

Ma i casi più intricati riguardano i lavori completati per i quali ci siano delle irregolarità. È possibile, ad esempio, che gli interventi non coincidano in maniera esatta con il contenuto dell'asseverazione comunicata alle Entrate. In situazioni di questo tipo le responsabilità dei professionisti sono state rese più gravose, ma resta il fatto che, poi, per il committente (cioè, il condominio) c'è la decadenza dal bonus per mancanza di requisiti soggettivi e oggettivi. In questo scenario, allora, si rischia una contestazione da parte dell'Agenzia. Molte contestazioni stanno, allo stesso modo, arrivando su un capitolo tra i più problematici nell'applicazione del superbonus: il conteggio dei materiali consegnati in cantiere e non installati nei Sal. Per centrare le scadenze del 110%, molto spesso questi prodotti sono stati conteggiati. Proprio questa modalità di calcolo è oggetto dei recuperi dell'Agenzia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il contatore sui sequestri per i finti crediti d'imposta arriva a 9,3 miliardi

Marco Mobili

Il Superbonus anche nelle frodi presenta sempre numeri da record. Il contatore dei sequestri di finiti crediti d'imposta per lavori di ristrutturazione o riqualificazione energetica dei condomini mai realmente realizzati ha toccato quota 9,3 miliardi. Ad aggiornarlo costantemente è la Guardia di Finanza che, in sinergia con le Entrate, interviene ormai sistematicamente per bloccare l'utilizzo di questi crediti d'imposta il più delle volte inesistenti o frutto di finti sconti in fattura.

Le indagini portate avanti dopo analisi di rischio mirate hanno tutte un comune denominatore: il ricorso alle frodi è sempre messo in atto da complesse reti criminali che creano falsi crediti, poi trasferiti e monetizzati attraverso società cosiddette «cartiere» e prestanome. A finire nella rete delle frodi anche amministratori e condomini che in buona fede hanno acquistato crediti d'imposta inesistenti.

La strategia dell'amministrazione finanziaria e in particolare quella adottata dalla Guardia di Finanza, spiegano dal Comando generale, poggia su un doppio pilastro: la prevenzione, tramite analisi del rischio per impedire la circolazione dei crediti fittizi; la repressione con indagini penali e misure amministrative.

Gli illeciti accertati hanno riguardato, in massima parte, attività illecite tutte poste in essere prima della stretta normativa arrivata nel novembre 2021. Stretta con cui, prima è stato definito il perimetro del numero delle cessioni e il profilo soggettivo dei cessionari, così da agevolare l'Amministrazione finanziaria a monitorare i differenti passaggi dei crediti tra i vari soggetti e, successivamente limitato la possibilità di accedere allo sconto in fattura o alla cessione del credito. Da novembre 2021 ad oggi, sottolinea il Comando generale della Guardia Finanza, «l'ammontare complessivo dei crediti inesistenti in materia edilizia ed energetica sottoposti a sequestro preventivo è pari a oltre 9,3 miliardi di euro».

Lo schema delle frodi, come accennato, ruota quasi sempre intorno a società cartiere. Si tratta di società amministrate da prestanome o teste di legno in grado di emettere fatture per operazioni inesistenti da rigirare ad altri soggetti per dedurre costi fittizi, abbattere imponibili o maturare crediti d'imposta inesistenti. In questo ultimo contesto, come quelli dei bonus edilizi, la società cartiera svolge il ruolo di intermediario non solo per «generare» crediti d'imposta inesistenti ma soprattutto per cederli a terzi per poi sparire velocemente.

È quanto accaduto nell'estate scorsa a Chieti con una frode scoperta dalla Gdf e che ha fatto emergere crediti fittizi per 25 milioni di euro. Con la falsificazione della documentazione tecnica e fiscale relativa a lavori effettivamente eseguiti da altre società,

grazie anche alla compiacenza di due professionisti, la società «cartiera» si è materialmente sostituita all'impresa esecutrice degli interventi, totalmente estranea alla frode. I crediti fittizi ottenuti sono stati successivamente ceduti, in parte, a soggetti terzi in buona fede.

Ma questo è solo uno dei tanti schemi di frode messo in atto. A Siracusa, ad esempio, l'operazione illecita si è basata sulla finta costituzione di un condominio, nella realtà mai esistito. Dall'acquisto per un milione di euro di un albergo in disuso di 5mila metri quadrati con un progetto di riqualificazione è stato creato un complesso residenziale con tanto di appartamenti in parte già venduti. Si tratta di 101 appartamenti con tanto di accatastamento, box auto e moto. Da qui la nascita del finto condominio per accedere al bonus sul risparmio energetico, quello per l'installazione di pannelli fotovoltaici e adeguamento antisismico. Crediti d'imposta maturati poi ceduti allo stesso consorzio che ha effettuato l'efficientamento energetico dell'immobile. Attenzione i finti crediti sono poi finiti a multinazionale che, estranea alla frode si è trovata in mano crediti inesistenti come era d'altronde il finto condominio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Debito globale, balzo record a 346mila miliardi di dollari

Il rapporto Iif. La corsa dei governi a finanziare piani fiscali sempre più ambiziosi guida l'avanzata Cresce anche l'esposizione delle società non finanziarie, in testa il settore dell'intelligenza artificiale

Maximilian Cellino

Un'ondata inarrestabile, o quasi. La crescita del debito a livello mondiale non sembra trovare ostacoli e a certificarlo è il *Global Debt Monitor* pubblicato dall'*International Institute of Finance* (Iif) che fissa alla fine dello scorso settembre l'asticella a 346mila miliardi di dollari: oltre 26mila miliardi in più rispetto all'inizio del 2025, dovuti in gran parte (ma non soltanto) alla rincorsa degli Stati a finanziare bilanci pubblici in continua espansione e diffusa ovunque: nel mondo sviluppato, come in quello emergente.

Non è un vero e proprio grido di allarme quello lanciato da Iif, anche perché il valore complessivo del debito nei confronti della ricchezza globale rimane tutto sommato invariato al 310 per cento. Si tratta tuttavia di una presa d'atto di un fenomeno che prosegue incontrastato e che non può essere ignorato, né dagli emittenti, né dalla controparte rappresentata dagli investitori. «L'aumento rimane concentrato negli Stati Uniti e in Cina e la maggior proviene dai mercati maturi, dove l'accumulo di debito ha subito una rapida accelerazione quest'anno a seguito dell'allentamento della politica monetaria da parte delle principali banche centrali» segnala il rapporto trimestrale, prima di puntare dritto il dito sul settore pubblico.

I governi di Cina e Stati Uniti registrano ancora una volta gli aumenti più consistenti, seguiti da Francia, Italia e Brasile, ma la finestra sul futuro appare perfino più preoccupante. «Con i deficit di bilancio ancora elevati e l'impatto dei grandi pacchetti di stimolo fiscale che entreranno in vigore nel 2026 è probabile che i paesi sovrani continuino ad aumentare il proprio debito e le spese per interessi» avverte Iif, sottolineando come di conseguenza, l'attenzione degli investitori si stia «spostando sempre più verso le aste di titoli di Stato e i piani di indebitamento pubblico».

Alcuni fattori sono destinati a creare verosimilmente ancora maggiore incertezza. Negli Stati Uniti, per esempio, dove un'eventuale sentenza sfavorevole della Corte Suprema in merito ai dazi introdotti dall'amministrazione Trump «potrebbe compromettere la politica commerciale e le proiezioni di entrate, costringendo potenzialmente il Tesoro a contrarre ulteriori prestiti per coprire i costi fiscali associati al *Big Beautiful Bill*». Questo elemento avrebbe, secondo gli esperti, anche implicazioni significative sui mercati finanziari e in particolare «sul prezzo dell'oro, che ha registrato un aumento

sostanziale della domanda da parte degli investitori alla ricerca di protezione dall'aumento degli interessi passivi del governo nell'era post-pandemica».

Allo stesso modo, l'aumento delle spese per la difesa solleva dubbi sulle possibilità degli Stati di finanziare i nuovi esborsi senza mettere ulteriormente sotto pressione bilanci che già lo sono. In questo caso il riferimento va soprattutto ad alcuni Paesi europei che «potrebbero trovarsi in una posizione particolarmente difficile, con un margine limitato per aumentare le entrate pubbliche, dato che hanno già alcuni dei rapporti più elevati al mondo rispetto al Pil».

Il mondo corporate, va detto, non rimane certo immune al fenomeno del sovraindebitamento. Il ritmo di accumulo da parte delle società non finanziarie è infatti aumentato notevolmente nel corso del 2025, «sostenuto ancora una volta da condizioni di finanziamento più favorevoli» e l'ammontare complessivo si sta rapidamente avvicinando alla soglia dei 100mila miliardi di dollari, superata proprio all'inizio di quest'anno dal debito pubblico. Cina, Francia, Germania e Stati Uniti rappresentano anche in questo caso l'epicentro, ma l'attenzione di Iif è attirata piuttosto dall'evoluzione in atto nelle aziende legate all'intelligenza artificiale e alla tecnologia.

Queste in passato hanno tradizionalmente finanziato gli investimenti attraverso flussi di cassa interni, mentre oggi «si registra un chiaro spostamento verso un uso più attivo dei mercati obbligazionari, un aumento dei prestiti bancari, compresa la cartolarizzazione, e una maggiore dipendenza dal debito privato». Sono proprio i debiti contratti dalle aziende tecnologiche a meritare secondo Iif «un attento monitoraggio», anche perché «la crescente leva finanziaria nel settore dell'intelligenza artificiale, oltre che in quello delle tecnologie pulite e della difesa è destinata a plasmare i mercati del credito nei prossimi anni».

Situazione più tranquilla fra le famiglie, ma soltanto in apparenza. Il debito è in questo caso aumentato di circa 4mila miliardi di dollari nei primi tre trimestri del 2025, raggiungendo quasi 64mila miliardi di dollari. Lo ha fatto tuttavia in misura inferiore rispetto al Pil, riducendo quindi il rapporto al 57%, livello più basso dal 2015. Il problema, rileva però Iif, è che il ridimensionamento appena ricordato «riflette anche la diminuzione della capacità delle famiglie di contrarre nuovi debiti in un contesto di elevata incertezza politica». Le pressioni sul costo della vita e i vincoli di accessibilità rimangono quindi i fattori chiave per i consumatori: più dolori che gioie anche in questo caso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Ue indaga Google: alimenta l'AI Gemini in maniera sleale

Big tech. L'ipotesi è che il colosso abbia violato le norme Antitrust usando contenuti editoriali. La replica: «Così si ostacola l'innovazione»

Biagio Simonetta



Ancora un'indagine che parte da Bruxelles e arriva nel cuore delle Big Tech americane. Stavolta la Commissione europea ha aperto un nuovo filone antitrust su Google per verificare se il gruppo di Mountain View stia violando le norme comunitarie sulla concorrenza nell'utilizzo dei contenuti online di editori e creator (inclusi i materiali caricati su YouTube) per addestrare le sue tecnologie di intelligenza artificiale (Gemini AI, e tutto quello che ruota attorno al chatbot rivale di ChatGPT).

Al centro dell'attenzione c'è il sospetto che Google possa aver imposto condizioni "sleali" agli editori, garantendosi un accesso privilegiato ai loro contenuti per alimentare servizi AI integrati nelle pagine dei risultati di ricerca. La Commissione, in sostanza, teme che questa asimmetria possa penalizzare gli sviluppatori di modelli rivali e distorcere il mercato. Ergo: Google starebbe usando di nuovo tutta la sua potenza digitale per avere la meglio sui competitor.

La Commissione segnala inoltre la possibilità che Google abbia usato contenuti editoriali per generare servizi AI senza un'adeguata compensazione economica e senza offrire agli editori la possibilità di rifiutare tale utilizzo. Preoccupazioni analoghe riguardano YouTube: i regolatori vogliono capire se i video caricati dagli utenti siano stati usati per addestrare modelli generativi proprietari, ancora una volta senza compensi o meccanismi di opt-out. In altre parole: Big G è sospettata di aver preso i dati, ad esempio, dai grandi quotidiani, per arricchire i suoi algoritmi e fornire risposte agli utenti. Senza però corrispondere una compensazione economica. Una storia molto attuale, quest'ultima, con l'AI che sta mettendo in crisi i modelli di business dei creatori di contenuti.

L'indagine segna un nuovo fronte nei rapporti tra Big Tech e Unione Europea, in un momento in cui la corsa all'AI sta ridefinendo il valore e la vulnerabilità dei contenuti digitali.

Dal canto suo, Google, ha affidato una breve nota la risposta a questa azione di Bruxelles: «Questa indagine - ha scritto un portavoce - rischia di ostacolare l'innovazione in un mercato sempre più competitivo. Gli europei meritano di poter beneficiare delle tecnologie più avanzate e, per questo motivo, continueremo a lavorare a stretto contatto con il settore dell'informazione e quello creativo per accompagnarli nella transizione verso l'era dell'intelligenza artificiale».

Big G, dunque, tira in ballo la capacità, o meglio, la possibilità che i cittadini europei possano continuare a usufruire delle tecnologie migliori. Ma il punto tirato in ballo dalla Commissione UE sembra un altro. E cioè le modalità con cui gli algoritmi intelligenti vengono istruiti. Una montagna di informazioni e contenuti, generati da gruppi di giornalisti e creator, che starebbe garantendo all'intelligenza artificiale di Google, cioè a Gemini, di imparare nuove cose, ogni giorno. E di fatto senza il permesso o un riconoscimento economico. O almeno è questa la base su cui la Commissione ha aperto la nuova indagine, che è anche l'ultima di una serie di sfide lanciate alle grandi aziende tecnologiche statunitensi negli ultimi anni.

Giova ricordare che a settembre scorso, le autorità di regolamentazione dell'UE hanno inflitto a Google una multa di quasi 3 miliardi di euro, sostenendo che l'azienda favorisse i propri servizi di pubblicità digitale rispetto a quelli dei concorrenti. Una multa che Donald Trump ha definito «discriminatoria».

Mentre nei giorni scorsi, la società di social media X, di proprietà di Elon Musk, è stata multata di 120 milioni di euro dalle autorità di regolamentazione tecnologica (sempre dell'UE) per aver violato le norme sui contenuti online.

Ma la storia dell'intelligenza artificiale istruita con dati presi a strascico online, è forse qualcosa che va al di là delle schermaglie transatlantiche. Perché alla base dei progetti di OpenAI, Google e tutti i player che stanno sviluppando chatbot intelligenti, c'è un enorme equivoco. E riguarda i dati. Se oggi un chatbot riesce a fornire risposte su una particolare domanda, è perché molto probabilmente quella informazione l'ha ricevuta da qualcuno (un creatore di contenuti, un giornalista, un blogger...) che precedentemente l'aveva scritta su un sito. Lo stesso sito che oggi rischia di non visitare più nessuno, distruggendo per sempre il famoso patto di Internet.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gas liquefatto prima fonte per l'Italia Arrivati 205 carichi

Sicurezza energetica. I volumi immessi nella rete sono saliti a 58,8 miliardi di metri cubi.

Svettano gli Usa con il 41% dei quantitativi

Celestina Dominelli



ROMA

Nei primi 11 mesi dell'anno, il gas naturale liquefatto (Gnl) è risultato la prima fonte di approvvigionamento per il sistema energetico italiano con 18,7 miliardi di metri cubi (il 32% del totale dell'immesso in rete), con uno scatto del 43% rispetto allo stesso periodo del 2024. Alle spalle si colloca, invece, il gas giunto in Italia attraverso il gasdotto Transmed (18,6 miliardi di metri cubi), il cui terminale porta, come noto, alla costa siciliana di Mazara del Vallo, mentre dall'Azerbaijan, sfruttando il Tap (Trans Adriatic Pipeline), sono giunti nella penisola 9,1 miliardi di metri cubi di gas.

È quanto emerge dagli ultimi dati forniti da Snam e relativi ai primi 11 mesi dell'anno, secondo i quali tra gennaio e novembre sono stati immessi in rete 58,8 miliardi di metri cubi, il 5% in più rispetto all'anno prima: una crescita, sottolinea il gruppo guidato da Agostino Scornajenchi, sostenuta dall'incremento della domanda e dalle esportazioni.

Sul primo fronte, in particolare, in 11 mesi l'asticella si è attestata a 55,6 miliardi di metri cubi (+2,7% sull'anno prima), sostenuta dal termoelettrico (+3%) e dal settore civile, che ha fatto segnare un incremento del 3%, mentre il fabbisogno dell'industria è rimasto sostanzialmente stabile. Soltanto a novembre, il consumo è stato di 6,6 miliardi di metri cubi (+4% rispetto allo stesso mese del 2024), trainato soprattutto dal settore residenziale e dal terziario (+5%), mentre il termoelettrico ha registrato un aumento del 4 per cento.

Tra gennaio e novembre, secondo i numeri di Snam, sono poi aumentate anche le esportazioni che hanno toccato i 2 miliardi di metri cubi (a fronte dei 500 milioni di metri cubi raggiunti nello stesso periodo del 2024), grazie soprattutto allo snodo di Tarvisio, da dove, in import, storicamente arrivavano in Italia i flussi provenienti dalla Russia, ora

sostanzialmente azzerati. Flussi in export che potranno ulteriormente crescere non appena sarà entrata in esercizio la Linea Adriatica, la nuova dorsale gas destinata a incrementare di 10 miliardi di metri cubi la capacità di trasporto del gas lungo la direttrice che va dal sud al nord della penisola. Come noto, il progetto, che è considerato un'opera strategica per la sicurezza energetica non solo dell'Italia ma dell'Europa, anche alla luce della crescita della domanda di gas, è composto dalla centrale di Sulmona e da tre metanodotti funzionalmente autonomi tra loro per una lunghezza complessiva di 425 chilometri: il Sulmona-Foligno (170 chilometri che attraversano le Regioni Abruzzo, Marche, Lazio e Umbria), il Foligno-Sestino (114 chilometri tra Umbria, Marche e Toscana) e il Sestino-Minerbio (141 chilometri tra Toscana ed Emilia-Romagna).

L'entrata a regime della Linea Adriatica consentirà altresì di valorizzare al contempo anche i volumi in arrivo dal rigassificatore di Ravenna. Dove, con la realizzazione della diga foranea posta a protezione dell'impianto, che sarà completata entro il primo trimestre del 2027, il terminale potrà essere utilizzato al massimo della sua capacità anche in condizioni meteomarine particolarmente avverse.

A Ravenna, dall'inizio dell'anno a fine novembre, sono arrivati 15 carichi a fronte dei 205 che hanno complessivamente raggiunto l'Italia (erano 150 nello stesso periodo del 2024). La fetta principale è giunta dagli Stati Uniti (89 carichi, il 41% del totale), seguiti dal Qatar (49 carichi, il 24%) e dall'Algeria (47 carichi, il 22%). Va detto che, per effetto della diversificazione avviata dal governo dopo la decisione della Russia di ridurre le forniture verso l'Europa, Italia inclusa, sono però oltre dieci i Paesi fornitori di Gnl oltre ai tre già citati.

Quanto alla distribuzione dei quantitativi di gas liquefatto tra i cinque terminali presenti nel nostro Paese, oltre al rigassificatore galleggiante (Fsru) di Ravenna, 39 carichi sono arrivati presso la Fsru di Piombino (la Italis Lng), 64 carichi hanno raggiunto l'Adriatic Lng, 47 il terminale di Panigaglia e 40 la Fsru Toscana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sicurezza, il governo apre su straordinari e contratti

Manovra. Nel Dl anticipi le risorse per gli arretrati a polizia, carabinieri, Gdf, penitenziaria e vigili del fuoco. Sull'oro confronto Giorgetti-Lagarde all'Eurogruppo, il correttivo resta

Marco Mobili Gianni Trovati

ROMA

Per la legge di bilancio sono ancora giorni di attesa. Le prime carte vere sul tavolo di gioco cominceranno a muoversi domani con l'arrivo degli emendamenti del Governo, che però non pare intenzionato a calare assi dopo che il ministero dell'Economia ha azionato un filtro potente alla solita pioggia di richieste dai ministeri. Il grosso del lavoro di rifinitura del Ddl di bilancio sarà affidato al Parlamento, ha confermato ieri il presidente della commissione Bilancio del Senato Nicola Calandrini (Fdi) ipotizzando per sabato l'avvio dei voti: ammesso, e non concesso, che arrivino a stretto giro i pareri del Mef. «Il Governo sta apparecchiando la manovra fuori dalle sedi parlamentari, nel retrobottega della maggioranza», attacca il presidente dei senatori Pd Francesco Boccia lamentando i tempi morti nella discussione. Oggi è in programma una nuova riunione fra Governo e maggioranza sui temi «comuni», affrontati dai diversi gruppi.

Nel frattempo ieri a Palazzo Chigi c'è stato l'incontro fra i sindacati del comparto sicurezza e difesa e il Governo, rappresentato dal sottosegretario alla presidenza Alfredo Mantovano e dai ministri Giorgetti (Economia) Piantedosi (Interno), Crosetto (Difesa), e Zangrillo (Pa).

Il confronto si è concentrato sui temi chiave per il personale del comparto, ed è sfociato in un mix fra decisioni dall'impatto pratico immediato e impegni per il futuro. Fra le prime vanno menzionati i 73,3 milioni per pagare un semestre di straordinari arretrati, messi a disposizione da un emendamento al decreto anticipi (le firme sono di Alessandro Urzi e Ylenia Lucaselli, di Fdi) approvato in commissione Bilancio alla Camera nel testo ora al voto dell'Aula. In particolare, alle buste paga della Polizia di Stato vanno 29,28 milioni, ai Carabinieri 18,3, ai Vigili del Fuoco sono destinati 12,3 milioni, alle Fiamme Gialle 10,98 milioni mentre 2,44 milioni serviranno alla Penitenziaria. Quest'ultima incassa anche le

rassicurazioni sull'attuazione del piano di interventi sulle carceri che dovrebbe essere completato entro il 2027 portando un miglioramento delle condizioni di lavoro.

Sul rinnovo contrattuale 2025/27 Zangrillo ha sottolineato l'intenzione del Governo di avviare i tavoli in fretta, a partire da gennaio, perché le risorse sono già stanziare (dalla scorsa manovra) e va solo completato il processo di definizione della rappresentatività nella polizia. Per gli altri interventi, a partire dal rafforzamento del fondo di previdenza complementare, servirà più tempo; ma nuovi spazi, ha sottolineato il Governo, potrebbero aprirsi l'anno prossimo con l'uscita dell'Italia dalla procedura Ue per disavanzi eccessivi. Nei margini stretti della manovra non sembrano invece esserci spazi per ripensare l'aumento di tre mesi dei requisiti previdenziali per il personale in divisa: il tema è comunque oggetto di più di un emendamento "segnalato", per cui la partita si chiuderà la prossima settimana.

Intanto, nell'orizzonte di una manovra che non offre troppi spunti di discussione continua a tenere banco la questione dell'oro di Bankitalia. Dopo la nuova puntata epistolare fra Governo e la Bce (Sole 24 Ore di ieri), in cui Roma è tornata a rassicurare l'Eurotower sul fatto che con il testo riformulato nel confronto con Via Nazionale «la disponibilità e gestione delle riserve auree del popolo italiano sono in capo alla Banca d'Italia in conformità alle regole dei Trattati», Giorgetti con ogni probabilità ne parlerà direttamente alla presidente della Banca centrale europea Christine Lagarde fra domani e venerdì, quando sono in programma a Bruxelles Eurogruppo ed Ecofin. In ogni caso, per ragioni politiche che superano ogni rilievo pratico, il correttivo è destinato a entrare nel testo finale della manovra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sostenibilità e ambiente, intesa Ue sul taglio delle regole

Gianluca Di Donfrancesco

L'Unione Europea si rassegna a rivedere un altro pezzo delle proprie normative climatiche e a ridimensionare la direttiva sulla rendicontazione della sostenibilità delle imprese, liberando dall'obbligo di conformità oltre l'80% delle società che sarebbero state soggette. Saranno rivisti e allentati anche i requisiti ambientali, sociali e di governance, che vanno sotto l'acronimo Esg.

Dopo la posizione negoziale espressa il mese scorso dall'Europarlamento, con un voto che ha spaccato e portato sull'orlo del collasso la "maggioranza Ursula" tra popolari, socialisti e liberali, il dossier è tornato al trilogio (il negoziato informale tra le istituzioni) e nella notte tra lunedì e martedì i rappresentanti degli Stati e del Parlamento hanno raggiunto un nuovo compromesso.

L'accordo sul così detto pacchetto di semplificazione Omnibus I, proposto dalla Commissione a febbraio, riflette il cambio di rotta ratificato in Assemblea, grazie alla convergenza sugli emendamenti più radicali tra il Ppe e i gruppi di destra ed estrema destra (Patrioti, Conservatori e Sovranisti): l'ennesimo episodio di ripensamento, se non proprio abiura, del Green Deal. E non sarà certo l'ultimo: nello sforzo di deregolamentazione prodotto dalla Commissione, ci sono almeno altri dieci progetti di semplificazione in arrivo in vari ambiti.

Ostenta soddisfazione Ursula von der Leyen: «Accolgo con favore l'accordo politico sul pacchetto di semplificazione Omnibus I. Con un risparmio fino a 4,5 miliardi di euro ridurrà i costi amministrativi, taglierà la burocrazia e renderà più semplice il rispetto delle norme di sostenibilità». Per la presidente della Commissione, in questo modo si rende «più semplice fare affari in Europa, restando fedeli ai nostri valori».

Passo avanti o passo indietro, la revisione delle direttive arriva sotto la forte pressione esercitata dagli Stati Uniti, con i quali i fronti di scontro non fanno che sommarsi da quando Donald Trump si è insediato alla Casa Bianca. Eppure, dall'altra sponda

dell'Atlantico sono subito arrivati segnali di insoddisfazione. I grandi colossi statunitensi che operano nell'Unione restano, infatti, soggetti a norme extraterritoriali. Un portavoce di Exxon Mobil ha affermato che questo «è del tutto inaccettabile e l'amministrazione Trump ha chiarito che non è una base di partenza per i colloqui sul commercio. Ci aspettiamo una soluzione di buon senso nel prossimo futuro».

L'inviato di Trump presso l'Unione Europea, Andrew Puzder, ha affermato nei giorni scorsi che gli obblighi di zero emissioni nette e di *due diligence* imposti alle compagnie petrolifere «rendono molto difficile» fornire all'Europa l'energia di cui ha bisogno.

In base all'accordo tra Stati Ue e Parlamento, la direttiva sulla rendicontazione della sostenibilità delle imprese (Csrđ) si applicherà solo alle aziende con almeno mille dipendenti e un fatturato annuo di 450 milioni di euro. Le norme impongono di raccogliere e pubblicare dati su emissioni di gas serra, acqua utilizzata, impatto dell'aumento delle temperature sulle condizioni di lavoro.

La direttiva sulla due diligence nell'ambito della sostenibilità (Csddd), invece, si applica alle imprese con almeno 5mila dipendenti e fatturato oltre 1,5 miliardi e non richiederà più di elaborare piani per la transizione climatica.

L'accordo nel trilogio arriva dopo un anno di negoziati tra istituzioni, investitori, aziende e società civile. Deve ora essere formalmente approvato dagli Stati membri nel Consiglio Ue, dove non sono previste grandi difficoltà, e dal Parlamento europeo (la prossima settimana), dove invece potrebbe riaccendersi lo scontro tra popolari, socialisti e liberali, all'interno della maggioranza che ha finora sostenuto la Commissione.

In difesa dell'accordo, si schiera il ministro danese all'Industria, Morten Bodskov: «Non stiamo rimuovendo gli obiettivi green, stiamo rendendo più semplice raggiungerli. Pensavamo che legislazione verde più complessa avrebbe creato più posti di lavoro green, ma non è così: anzi, ha generato lavoro per la contabilità».

Esulta la Lega: «Per l'accordo sulle semplificazioni raggiunto a Bruxelles, è stata decisiva l'azione condotta da una maggioranza di centrodestra con Patrioti, Popolari, Conservatori e Sovranisti», recita una nota degli europarlamentari Raffaele Stancanelli e Paolo Borchia. «Proprio sul pacchetto Omnibus I, per la prima volta, le trattative - si legge ancora - sono state guidate e portate a termine da una compatta maggioranza politica, alternativa a quella attuale, mettendo nuovamente a nudo l'inadeguatezza della maggioranza Ursula».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Governance e reporting sono la bussola delle imprese

L'analisi. La qualità dei dati e la chiarezza dei metodi diventano elementi chiave per rafforzare credibilità e fiducia nei confronti degli stakeholder

Valeria Brambilla

In un'epoca di instabilità geopolitica, transizione tecnologica e mercati volatili, la ricerca di certezze diventa prioritaria e il bilancio d'impresa, fondato su standard e rigore metodologico, rappresenta uno strumento riconosciuto e leggibile da tutti gli attori economici. Quanto più il contesto è imprevedibile, tanto più il linguaggio condiviso del bilancio si rivela essenziale. È significativo che l'edizione di quest'anno dell'Oscar di bilancio, di cui Deloitte & Touche è technical supporter (si veda altro articolo in pagina) abbia avuto come titolo "Il tempo non si ferma": mentre il mondo accelera, la rendicontazione rimane il punto fermo che orienta le scelte future.

Oggi questa certezza incardinata nel bilancio non riguarda solamente i numeri. La sua predisposizione richiede una governance d'impresa evoluta che ne garantisce controllo, conformità, accuratezza e completezza. Diventa un elemento importante di riscontro e comunicazione della strategia aziendale, integrando ai dati economici, l'identificazione e la gestione dei rischi, talune performance operative e per le imprese più grandi anche le informazioni in materia di Esg.

È il disegno dei processi, unitamente al sistema dei controlli, che consentono all'impresa di reagire prontamente e con efficacia a mercati mutevoli, agli effetti dei cambiamenti tecnologici e normativi. La governance moderna determina l'affidabilità del bilancio, la solidità della reputazione aziendale e la capacità di generare valore e fiducia per tutti gli stakeholder.

Nella ricerca Deloitte global human capital trends 2025 c'è un dato che solleva una questione rilevante: il 45% dei lavoratori ripone fiducia nei colleghi e nei manager. Il livello di fiducia interna di un'azienda si riflette inevitabilmente nel suo bilancio, nella qualità dei dati e nella credibilità della rendicontazione. Per questo la governance va intesa in senso ampio: non solo procedure formali, ma anche capacità di costruire processi

trasparenti, di coinvolgere le persone, di rendere le scelte comprensibili e condivise. Il bilancio diventa così lo specchio della cultura di un'impresa, non solo quello del suo processo contabile. In questo senso, governance e bilancio formano un binomio. A sua volta, il bilancio comunica non solo all'esterno, ma anche all'interno rafforzando la fiducia e la consapevolezza delle persone su valori ed orientamenti aziendali.

La qualità del bilancio si fonda sulla qualità del disegno dei processi e sulla robustezza dei controlli. Le imprese che hanno investito in sistemi di implementazione e verifica del reporting finanziario possono contare oggi su presidi consolidati, un vantaggio competitivo che consente loro di prendere decisioni velocemente e basate su informazioni accurate.

L'introduzione della corporate sustainability reporting directive (Csrd) e comunque della necessità e opportunità di misurare i fattori Esg pone una nuova sfida alle organizzazioni: estendere all'informativa non finanziaria lo stesso rigore metodologico, documentale e di revisionabilità che caratterizza il reporting finanziario. Non si tratta di produrre documenti diversi con logiche separate, ma di costruire un sistema di rendicontazione unitario dove le performance economiche dialogano con gli impatti ambientali e sociali.

Nell'ambito di questa nuova sfida, uno dei cambiamenti più significativi riguarda il ruolo del chief financial officer. Tradizionalmente custode dei numeri finanziari, il Cfo si trova oggi a gestire anche le informazioni sulla sostenibilità. La ricerca di Deloitte "Governance e sustainability reporting. Il ruolo del Cfo" offre evidenze concrete di questa trasformazione e convergenza. Nel campione analizzato (36 società italiane quotate nei settori finanziario, energetico e utility, con capitalizzazione complessiva di 696,9 miliardi di euro), la maggioranza delle aziende ha assegnato la responsabilità del reporting di sostenibilità al Cfo: il 79% nel settore finanziario e l'81% in quello non finanziario. Il Cfo diventa così il garante di un flusso informativo unico, un dialogo tra performance finanziarie e performance Esg, in cui i rischi climatici entrano nelle valutazioni strategiche accanto ai rischi di mercato ed il capitale umano viene misurato con lo stesso rigore degli asset materiali. È una trasformazione che ridefinisce le competenze richieste e la visione stessa del reporting aziendale.

Quando milioni di imprese rendicontano con chiarezza sia gli indicatori finanziari sia quelli Esg si crea un ecosistema informativo che consente di misurare lo sviluppo economico complessivo. Tuttavia, un elemento resta immutato nel tempo: la necessità dell'impresa di creare, mantenere e comunicare fiducia verso l'esterno. In questo senso, il bilancio diventa un asset fondamentale per la sostenibilità della singola azienda, contribuendo allo stesso tempo alla solidità dell'intero sistema economico e finanziario di cui quell'azienda è parte. In un momento di incertezza come l'attuale, tale ruolo merita di essere riconosciuto e valorizzato.

Amministratore delegato

Deloitte & Touche

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Perdite su crediti inesigibili: test di fine anno per dedurre

Luca Gaiani

Crediti inesigibili, cessione pro soluto o transazione entro fine anno per ottenere la deducibilità fiscale. La cancellazione del credito, effettuata in applicazione dei principi contabili, consente di dedurre la perdita dal reddito di impresa. L'agenzia delle Entrate ritiene necessaria, anche in questi casi, la dimostrazione dell'insolvenza del debitore e l'effettuazione di atti di recupero, ma la posizione è da ritenere superata dalla più recente giurisprudenza di legittimità.

Perdite su crediti

L'articolo 101 del Tuir stabilisce le perdite su crediti sono deducibili in presenza di elementi certi e precisi. Sono a deduzione per così dire automatica le perdite verso debitori in procedura concorsuale e con accordi di ristrutturazione o piani attestati e quelle su crediti di modesto importo (2.500 euro, elevati a 5.000 euro per creditori con ricavi di oltre 100 milioni) scaduti da oltre sei mesi.

La deduzione automatica si considera correttamente effettuata (articolo 13 del Dlgs 147/2015) nell'esercizio di imputazione in bilancio anche se successivo al periodo di imposta o in cui, ai sensi dell'articolo 101 del Tuir, si ritengono verificati gli elementi certi e precisi. L'imputazione contabile della perdita (e la conseguente deduzione) non deve però effettuarsi oltre l'esercizio in cui si è operata o si sarebbe dovuta operare la cancellazione del credito dal bilancio secondo corretti principi contabili.

Cancellazione dei crediti

L'articolo 101 del Tuir stabilisce inoltre che gli elementi certi e precisi sussistono in caso di cancellazione del credito dal bilancio, operata in base a corretti principi contabili (Oic oppure Ifrs).

Il documento Oic 15 prevede che la cancellazione dei crediti dal bilancio si effettua quando i diritti contrattuali sui flussi finanziari derivanti dal credito si estinguono (ad esempio per i casi di prescrizione, rinuncia, transazione con il debitore, chiusura definitiva della procedura concorsuale) oppure quando la titolarità di detti diritti contrattuali sui flussi finanziari derivanti dal credito è trasferita e con essa sono trasferiti sostanzialmente tutti i rischi inerenti il credito (cessione pro soluto del credito e atti simili).

Il differenziale generato da una operazione di cessione che comporta il trasferimento sostanziale di tutti i rischi (differenza tra corrispettivo e valore contabile del credito) si iscrive come una perdita del conto economico (B14), salvo che il contratto non consenta di individuare componenti diverse anche di natura finanziaria. Dal punto di vista fiscale,

trattandosi di perdita su crediti, occorre comunque utilizzare preventivamente il fondo svalutazione crediti articolo 106 Tuir.

Cessione o rinuncia

Le società che vantano crediti inesigibili per i quali intendono dedurre le perdite nell'esercizio 2025 possono effettuare, entro il prossimo 31 dicembre, atti da cui scaturisce la cancellazione delle poste dal bilancio secondo i principi contabili adottati, ad esempio cessioni pro soluto o transazioni con il debitore. Atti che, per poter essere correttamente rilevati nel bilancio al 31 dicembre 2025, devono essere formalizzati con data certa.

L'agenzia delle Entrate, in alcune pronunce, ha affermato che la cessione del credito o la transazione (che comporta una rinuncia parziale ad incassare il credito), per consentire la deduzione della perdita, deve essere accompagnata dalla dimostrazione della effettiva insolvenza del debitore e della effettuazione di attività del creditore volte al recupero, anche coattivo, del credito. Questa posizione, che non trova alcun supporto nel testo della norma vigente (che si limita a richiamare gli elementi che giustificano la cancellazione contabile del credito), si può ormai ritenere superata da quanto affermato dalla più recente giurisprudenza della Cassazione. Nelle ordinanze 8445/2024 e 27096/2025, la Suprema corte ha affermato che, nel caso di transazioni (ma il principio si estende a tutti gli atti che consentono la cancellazione del credito), non è necessario, per dedurre la perdita, che il creditore fornisca la prova di essersi positivamente attivato per conseguire una dichiarazione giudiziale dell'insolvenza del debitore. Nella sentenza 8714/2024 è stato precisato che la necessità di dimostrazioni aggiuntive per la deduzione delle perdite da cessione (indicata per il caso oggetto di tale sentenza) deve essere limitata ad annualità in cui l'articolo 101 del Tuir ancora non stabiliva (come invece oggi prevede) che la cancellazione del credito è condizione sufficiente per la deducibilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Deleghe uniche per i servizi online: negli studi fari puntati sull'annotazione quotidiana

Marcello Tarabusi

Deleghe uniche da annotare giornalmente in un registro cartaceo o digitale a cura del responsabile designato, secondo le dettagliate istruzioni pubblicate dall'agenzia delle Entrate il 26 novembre scorso. Intanto, come ricordato in un comunicato congiunto da agenzia delle Entrate e agenzia delle Entrate Riscossione (Ader), nell'area riservata agli intermediari dei siti di Entrate e Riscossione è disponibile un file con l'elenco delle deleghe attive e le relative scadenze, utile per monitorare e gestire i rinnovi.

Il conferimento della delega

La delega deve essere trasmessa dall'intermediario all'agenzia delle Entrate solo attraverso i canali digitali, ma può essere conferita dal contribuente con due modalità alternative, cartacea o digitale.

1 Delega cartacea: va sottoscritta con firma autografa dal delegante e corredata di copia di un documento d'identità non scaduto del firmatario.

2 Delega elettronica: al momento è disponibile la funzionalità per la raccolta di documento informatico sottoscritto dal cliente con una firma elettronica conforme al Codice dell'amministrazione digitale (Cad). Le persone fisiche senza partita Iva possono usare anche la firma elettronica avanzata con certificato non qualificato, ma in tal caso il file va firmato anche dall'intermediario con firma digitale. In futuro, sarà disponibile anche la Fea erogata tramite servizi in convenzione con l'Agenzia (modalità oggi non ancora attiva).

Una volta raccolta la delega, l'intermediario la trasmette all'Agenzia tramite file Xml, che può essere singolo o massivo (fino a 300 deleghe in unico file).

La delega va rilasciata o con il fac-simile pubblicato dall'Agenzia, oppure in forma libera, anche incorporata nella lettera d'incarico professionale. Se non si usa il facsimile, però, vanno inseriti tutti i dati minimi richiesti: codice fiscale e generalità del delegante, del firmatario (se diverso dal delegante) e del delegato; specifica se si tratti di nuovo conferimento, rinnovo o revoca; elencazione puntuale dei servizi delegati, luogo e data, firma.

Le verifiche da svolgere

Gli intermediari devono organizzarsi per raccogliere e conservare ordinatamente le deleghe ricevute e devono verificare la legittimazione del soggetto che sottoscrive:

per i deceduti occorre la volontà unanime di tutti gli eredi, acquisendo la prova della qualità di erede (ad esempio dichiarazione di successione o, se non ancora presentata,

certificato di morte e atto di notorietà), oltre ai documenti di ciascun erede. Se un erede firma per tutti, occorre la prova della volontà unanime anche degli altri;

se firma un legale rappresentante di persona fisica (genitore, tutore, curatore speciale o amministratore di sostegno) l'intermediario deve acquisire la prova della qualifica (certificati anagrafici, provvedimenti di nomina);

per enti e società, vanno verificati i poteri di firma del sottoscrittore, acquisendo la visura (se l'ente è iscritto nel registro imprese) o altri atti idonei (atto costitutivo, statuto, certificato di attribuzione codice fiscale, e così via).

Registrazione e archiviazione

Vanno nominati uno o più responsabili, con atto scritto, firmato per accettazione dai responsabili designati. Può essere utile attribuire data certa (ad esempio apponendovi la marca temporale), ma non è obbligatorio. Nell'area riservata dell'intermediario bisognerà accettare le condizioni di utilizzo dei servizi delegati.

Va poi istituito un registro cronologico, su carta o elettronico, in cui registrare ogni delega e ogni revoca, annotando: numero progressivo, data della delega, revoca o rinuncia, codice fiscale e dati anagrafici del delegante, estremi del documento di identità del firmatario. Il registro va compilato quotidianamente, man mano che vengono acquisite (o revocate) le deleghe dei clienti (se il file è digitale, è bene storicizzarlo periodicamente con marca temporale).

Le deleghe acquisite vanno conservate fino al decimo anno successivo alla data di revoca o scadenza, con la documentazione usata per l'identificazione del delegante e per la verifica dei poteri di rappresentante o erede. I documenti informatici (deleghe elettroniche, file xml inviati e relative ricevute, eventuali copie scansionate di documenti cartacei) vanno conservati nel rispetto delle norme del Cad.

L'agenzia delle Entrate può accedere alle sedi degli intermediari per svolgere controlli sulle deleghe acquisite, onde verificare: la correttezza del processo di identificazione; la completezza delle deleghe conservate; la corretta tenuta del registro cronologico; la conformità delle firme raccolte; la corrispondenza tra deleghe archiviate e deleghe comunicate. In caso di accertamento di gravi irregolarità, l'Agenzia può revocare l'abilitazione dell'intermediario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esonero contributivo mamme può discriminare gli uomini

Enrico Traversa

L'articolo 6 del decreto legge 95/2025 ha previsto, a favore delle madri lavoratrici con almeno due figli, un bonus mamme di 40 euro mensili e ha posticipato all'anno 2026 l'esenzione dai contributi previdenziali per l'invalidità e la vecchiaia disposta dalla legge 213/2023 (Bilancio 2024) a favore delle stesse lavoratrici madri con due o più figli nel limite massimo annuo di 3mila euro. Tuttavia, in base al comma 2 dello stesso articolo 6, tale posticipo dell'esenzione non si applica alle lavoratrici madri con tre o più figli titolari di un contratto a tempo indeterminato il cui reddito da lavoro annuo non supera i 40mila euro. I presupposti di tale sgravio contributivo continuano quindi ad essere quelli previsti dall'articolo 1, comma 180, della legge 213/2023: l'esistenza di un rapporto di lavoro dipendente a tempo indeterminato, il sesso femminile della lavoratrice e la circostanza di essere genitore di tre (e non più due) o più figli minorenni.

Entrambe queste prestazioni sociali a favore delle sole madri lavoratrici risultano in totale contrasto con norme di rango superiore alla legge ordinaria a motivo di un'evidente discriminazione basata sul sesso a detrimento dei padri lavoratori con figli. L'esonero contributivo concesso alla sole donne lavoratrici madri entra infatti in rotta di collisione frontale con la direttiva 79/7/Cee «relativa all'attuazione della parità di trattamento tra gli uomini e le donne in materia di sicurezza sociale» che vieta le discriminazioni fondate sul sesso del lavoratore nell'ambito dei regimi previdenziali regolati con legge, fra i quali sono espressamente inclusi quelli relativi ai rischi di invalidità e di vecchiaia (articolo 3). Inoltre, l'articolo 4 della stessa direttiva menziona, fra le discriminazioni vietate, proprio quelle riguardanti «l'obbligo di versare i contributi e il calcolo degli stessi». Le uniche deroghe al principio della parità di trattamento fra i lavoratori dei due sessi sono quelle «relative alla protezione della donna a motivo della maternità» (articolo 4, paragrafo 2) e quelle motivate da «periodi di interruzione del lavoro dovuti all'educazione dei figli» (articolo 7, paragrafo 1.b).

Queste norme della direttiva 79/7/Cee sono state interpretate dalla Corte di giustizia Ue nella sentenza C-450/18 riguardante una legge della Spagna che prevedeva una discriminazione a danno dei lavoratori uomini del tutto simile a quella prevista nella legge di Bilancio italiana. La legislazione spagnola concedeva una maggiorazione di pensione alle sole donne titolari di una pensione di invalidità o vecchiaia con almeno due figli.

La Corte Ue ha constatato che quella legge spagnola riservava agli uomini titolari di pensione con almeno due figli un «trattamento meno favorevole fondato sul sesso» e pertanto costituiva una discriminazione diretta vietata dall'articolo 4.1 della direttiva

79/7 (punto 41). La Corte di giustizia ha poi escluso l'applicabilità delle deroghe al principio della parità di trattamento previste dalla direttiva in quanto la legge spagnola non stabiliva alcun nesso fra la concessione del supplemento di pensione e la circostanza che la lavoratrice avesse usufruito di un congedo di maternità o avesse interrotto la sua carriera lavorativa per provvedere all'educazione dei figli.

Questi principi interpretativi della direttiva 79/7, enunciati dalla Corte Ue nella sentenza C-450/18, possono essere agevolmente trasposti allo sgravio contributivo a favore delle sole donne lavoratrici applicabile nel 2025. Infatti l'unico presupposto di tale beneficio è la circostanza di essere genitore di tre o più figli, qualità rispetto alla quale le madri lavoratrici si trovano in una situazione perfettamente comparabile a quella dei padri lavoratori. Ne consegue che qualunque padre italiano di tre o più figli e lavoratore dipendente può presentare un'istanza all'Inps e reclamare lo stesso sgravio contributivo fino a 3mila euro concesso alle madri lavoratrici, invocando l'articolo 4 della direttiva Ue 79/7 così come interpretato dalla Corte di giustizia.

Invece il bonus mamme fino a 480 euro annui va qualificato come prestazione di assistenza sociale e pertanto a esso non si applica la direttiva Ue 79/7. Va tuttavia rilevato che il medesimo divieto di discriminazioni basate sul sesso si trova anche all'articolo 3 della Costituzione e che la Corte costituzionale anche di recente ha dichiarato l'incostituzionalità di leggi che contenevano norme discriminatorie. In particolare al punto 10 della sentenza 181/2014 la Corte costituzionale ha affermato che «il principio di uguaglianza (articolo 3 della Costituzione) e le prescrizioni poste dal diritto dell'Unione europea convergono nel rendere effettiva la parità di trattamento». Nel caso del bonus mamme tale "convergenza" potrebbe essere agevolmente messa in pratica dalla Corte costituzionale trasponendo, al giudizio sulla violazione dell'articolo 3 della Costituzione da parte dell'articolo 6 del Dl 95/2025, la motivazione sviluppata dalla Corte di giustizia Ue nella sentenza C-450/18.

© RIPRODUZIONE RISERVATA